

## Fiori di bronzo

Il testo da cui, solitamente, i critici (talora con l'avallo dello stesso autore) avviano il loro discorso interpretativo e di analisi della poesia di Tommaso Romano, è *L'isola diamascien* (1985), tralasciando così alcune "tracce" giovanili.

A questa convenzione, per così dire, si attiene, per il momento, anche la nostra lettura del lavoro poetico dell'autore palermitano.

Prima di provare a ripercorrere le varie "esegesi" dell'"opera prima" di Romano, ci pare, comunque, che possa servire da prezioso viatico una sorta di autoritratto intellettuale dello scrittore, fornito in un'intervista a «Il Borghese», pochi anni prima dell'uscita di questa *plaqueette* inaugurale, nel 1981.

Sebbene il pensiero del nostro autore e le sue modalità di manifestarsi ed inverarsi abbiano certamente conosciuto, da allora ad oggi, forti innovazioni, riteniamo ravvisabile una coerente continuità nel suo operare, nelle innumerevoli tessere di una presenza culturale e letteraria, di fatto, ultratrentennale, malgrado Romano non sia ancora cinquantenne.

Dichiarava lo scrittore-editore: «La scelta oggi è ancora fra civiltà e barbarie. Non si esce dal caos attuale se non si ritorna alla vera spiritualità, al gusto delle cose semplici, a quella fraternità cristiana fra gli uomini, che sola può salvare l'umanità dal baratro. C'è una speranza in questo libro (*Schegge di saggezza di L. A. Seneca - N. d. A.*), ed è la certezza che l'uomo riscoprendo il senso delle cose eterne può vincere».

Le scelte di Romano si innestano in un territorio d'idealità ben precise, con in primo piano la "tradizione" del

nostro Paese: «Sono stato, fra il 1970 e il 1980, uno dei protagonisti, ritengo, del rilancio della cultura tradizionalista in Italia. Penso che questo giovane tradizionalismo italiano, così variegato nelle sue “componenti” evoliane, cattoliche, monarchiche e neo-pagane, abbia fissato alcuni punti-base nel suo complesso: il tradizionalismo è un fatto popolare e non soltanto di *élite*; le repubbliche (nuove e vecchie) sono tutte fallimentari e la scelta è possibile solamente con un ritorno alla monarchia tradizionale; il rifiuto dei blocchi può riproporre positivamente l’organizzazione economica e politica in senso corporativo. Ci dividono le scelte, fondamentali, di fede. Io sono cattolico e come tale combatto tutto ciò che non riconosce il primato di Cristo, della Sua dottrina e della Sua unica Chiesa».

Il punto di vista dell’autore palermitano rispetto alla “cultura dominante” di quell’epoca è ben sintetizzato da quanto egli sostiene a proposito del suo amato Seneca (a cui, nel tempo, ha dedicato ulteriori studi) e della linea editoriale di Thule (da lui fondata nel 1971, a soli sedici anni): «Seneca è un punto di riferimento per me, specie nei momenti di debolezza e di lassismo. (...). Se tornasse oggi, Seneca, probabilmente, dopo una serie di lettere al direttore di un quotidiano famoso e qualche infruttuoso digiuno davanti alla RAI, chiedendo invano di parlare anche dalle cosiddette “tribune dell’accesso”, sceglierebbe ancora il suicidio. Ma, paradossalmente, potremmo dargli torto? (...). Già il termine cultura *di* destra è errato. Bisognerebbe parlare di cultura *della* destra, semmai. Credo esista, comunque, un “fronte del rifiuto” antimarxista oggi, più forte ed attrezzato di ieri. Ma credo sia troppo poco. Bisogna uscire dal generico ed impostare una cultura del reale... (...). Elasticità mentale nell’organizzazione e promozione della cultura certamente. Cedimenti, condizionamenti e miraggi utopici, mai. (...). Seguirò, spero

sempre, questa linea di fedeltà e di assoluta, dura, ma gioiosa indipendenza dai monopoli di potere, per una vera cultura del dissenso».

Da questa personalità, a dir poco combattiva e di “tenace concetto” come lo sciasciano Diego La Matina, non possono che sbocciare “fiori di bronzo”, insieme delicati e resistenti all'*habitat* umano. Oltre che, come *I fiori blu* di Queneau, turgidi di simbologia gnostica.

Lo studioso principale dell'opera poetica di Tommaso Romano è senz'altro Lucio Zinna (egli stesso ottimo poeta, oltre che saggista e critico letterario) che, in più occasioni, ha prefazionato le sillogi del nostro autore, a partire da *L'isola diamascien*: «La mia *immagine* di Tommaso Romano era, fino a pochi giorni fa, quella di un operatore culturale palermitano, attento e sensibile agli avvenimenti artistici di una capitale (delusa) e pronto, all'occorrenza, ad orientarne gli effetti verso nuove prospettive, seppure secondo una propria ottica. L'operosità di Tommaso Romano – caratterizzata da entusiasmo e fervore – è tipica di chi crede in quel che fa, con un duplice merito, consistente – per l'appunto – nel fare (che, specie da queste parti, è già tanto e talvolta è persino rischioso) e nel crederci, per di più (abituati come siamo a veder agire tanti, increduli nella propria opera e molto più nelle pubbliche e laute prebende che quell'opera consente di ottenere e di cui è solo un abilissimo alibi). (...). Non conoscevo Tommaso Romano come poeta e non lo avrei sospettato come tale. (...) il tono generale di questa raccolta risulta qualitativamente elevato, filtrato (...). Trovo qui, invece, e a tutto tondo, un uomo che si interroga sul perché delle cose, che tenta, attraverso la poesia, un primo approssimativo bilancio della propria esistenza e una prima verifica della *tenuta* dei propri ideali. Una operazione effettuata in maniera certamente asistemica, ma con discreta perseveranza e con la lu-

cidità di volta in volta necessaria. Comunque, con sufficiente controllo»<sup>4</sup>.

Il critico, inoltre, segnala, nelle composizioni di Romano, quella chiara osmosi, mescolanza, interazione tra esperienza e slanci teorici, tra interiorità ed arte: «Ecco emergere, allora, da questa prima indagine un importante elemento per discriminare realtà ed apparenze, concretezze ed astrazioni, effettuazioni ed illusioni. Non si tratta di una evangelica discriminazione tra grano e loglio; l'operazione di Tommaso Romano è troppo sofferta per essere così presuntuosa e impietosa e, alla fine, persino così manichea»<sup>5</sup>.

Ma dove Zinna va ancora più a fondo è nel porre i riflettori sulle idee di *tempo* e di *passato* che promanano dall'intera silloge: «Quando il poeta si accorge di aver “fatto di stracci metafisiche bandiere” o di avere “costruito cattedrali d'orgoglio”, si avvale di siffatte diagnosi per tracciare altri (e nuovi) percorsi al proprio esistere, ma colloca nei prodigiosi archivi della memoria e le bandiere e le cattedrali. Quel che vien collocato in tali archivi, positivo e negativo, giusto o erroneo che sia, assume la patina del “tempo trascorso” e, con esso, una propria religiosità. Nella poesia di Tommaso Romano vanno, infatti, attentamente considerati il discrimine e la correlazione tra tempo *che trascorre* e tempo *trascorso*; il primo genera sgomento, poiché viene a configurarsi come quel lento morire che è il nostro stesso vivere, una morte insinuante e sinuosa (“la morte che prende ogni giorno”, la definisce il poeta), ma “implacabile” come un “doganiere asburgico”. Una volta “trascorso” (ovvero: uscito, evaso dall'attualità), il tempo comincia ad assumere e ad emanare un fascino inesplicabile, rivestendosi di un alone mitico. E tutto ciò, nonostante la vita “*si immoli*”, dice il poeta, “sull'altare del già avvenuto”. (...). Il passato, insomma, come *lievito* della

poesia (foscolianamente eternificatrice), ovvero: il passato come *poesia potenziale*, sicché il poeta può dire "non mi restano che memorie da difendere". Tutto è salvo, finché resta un qualcosa, per di più meritevole di essere difeso. Altrimenti, l'operazione non avrebbe altro senso che quello di una mera evocazione, vacuamente eroica e falsamente romantica»<sup>6</sup>.

La prima raccolta di Romano presenterebbe, insomma, a dire del suo prefatore, tutti i crismi della vera poesia: «I suoi versi – calibrati, alieni dal superfluo – testimoniano di lunghe e appassionate letture sia degli *anciens* che dei *modernes*, interiormente elaborati in una personale visione poetica. Versi dotati di una splendida fantasia creatrice, di una robusta eppure flessibile versatilità, sospesi fra la tragicità del quotidiano e l'indicibile eterno»<sup>7</sup>.

Il dato spirituale dell'ispirazione dello scrittore palermitano è dedotto anche da Antonio Mogavero Fina: «Priva di retorica la poesia di Romano tende ad esprimersi in lavoro di sentimenti finalizzati verso la certezza del divino nell'uomo (...). Spesso nella poesia di Romano si avverte un incontro ed un trapasso fra lo scoramento e forse pessimismo e una tensione nuova che si risolve sempre in luce di attesa e di valori superiori»<sup>8</sup>.

Tra gli interventi più cospicui intorno alla silloge di Romano, vi è quello di Franz Maria D'Asaro, che efficacemente colloca la pratica del poeta in contro tendenza rispetto alle esaltazioni vacue delle attualità: «Quando nelle tempeste di una stagione di Babilonia come la nostra, i forzati del contemporaneo hanno bisogno di credere che il volgare tempo presente è comunque già annunciatore di più elette posterità, ecco Tommaso Romano venirci incontro con una consolatrice coppa di poesia che di pagano ha soltanto l'ingannevole forma. Al di là dell'effimero seppur elegante aspetto estetico, quella coppa (per chi ha la capa-

cità di intendere la potenza lunga della poesia somnessa, duratura e persuasiva più degli isterismi lirici urlati a tutto canto) è in realtà un provvido battesimale della speranza nel quale attingere conferme e certezze. La conferma che la Poesia sopravviverà a tutte le Babilonie e persino alla fine del mondo, se mai verrà (...)»<sup>9</sup>.

Di tale “inattualità” della poesia di Romano, D’Asaro coglie i segni non soltanto nel dettato lirico ma anche, per traslato, nella sua “figura” fisica, nella sua proiezione corporea, potremmo dire: «(...) l’ispirazione non è ciarlieria, né calligrafica, ma essenziale; mentre il ritmo del canto, così abilmente rallentato, diventa penetrante e suscitatore di meditazione. (...). Nel gustare questa nuova godibile raccolta di Romano ho pensato a lui come allo snello protagonista di uno stupendo proverbio inglese del Settecento: “Un gentiluomo non corre nemmeno in caso di incendio”. (...) I versi di Romano, pur così morbidi di assonanze rinascimentali, sempre meno influenzabili da parentele letterarie alla moda, (...) con un dimenticato rispetto ecologico per la fonìa e la gestualità, tanto più apprezzabile se raffrontato agli sguaiati esibizionismi di certa poesia da *self-service* che delizia i supermercati dell’industria culturale. Poesia antica e moderna anche per la capacità di sintonizzarsi – quasi sempre – sulle lunghezze d’onda ormai mute dell’immediata comprensibilità. Il “quasi sempre” è d’obbligo con lealtà. Perché sulle frontiere della comunicabilità anche Tommaso Romano è insidiato da qualche pericolo, per fortuna sporadico. Per esempio, quando eccede in non necessari preziosismi semantici (...), che rischiano di condurre una bella poesia come *Importante vendita all’asta* fra i rovi di un ermetismo immotivato»<sup>10</sup>.

D’Asaro non si sofferma soltanto dinnanzi a ciò che di “esplicito” manifesterebbe la raccolta, ma si interroga anche su quanto il suo autore parrebbe lasciare irrisolto o ce-

lato: «(...) nasce però il sospetto che il poeta si lasci meditatamente pilotare, con stimolante spirito provocatorio, da un suo particolare gusto per l'enigma propiziatore. Alle volte l'autore si diverte – o forse è soltanto pudore? Ecco il sospetto – a chiudere rapidamente il sipario dopo averlo appena socchiuso per farci intravedere, e nulla di più, al di là dell'apparente serafica tranquillità, il ricco patrimonio della sua natura inquieta ma coerente, domata ma ribollente, pacifica ma combattiva. Si direbbe che il terrore della contaminazione lo esaspera in una accanita ricerca di un sogno globale e preciso (non di un sogno qualunque) ai confini della realtà (...). Romano, senza mai dichiararlo esplicitamente, si conferma militante di cristianità in ogni riflessione. (...). Romano si fa attento e guardingo contro le insidie dell'inganno, anche dell'inganno poetico. È facile verificarlo sol che si rifletta sulle nostalgie dell'autore, mai patetiche e sempre virili. (...) con poca indulgenza al sentimentalismo intimista (senza quelle pennellate di smielato romanticismo che rendono ridicoli e presuntuosi certi cantori del nostro tempo)»<sup>11</sup>.

Non sfugge a Vittorio Vettori, d'altro canto, quale sia il tracciato letterario nel quale si è posto il poeta, anzi egli indica quali possano essere i *pattern* nella storia della poesia italiana a cui poter fare risalire le opzioni di Romano: «"Diamascien" è termine estremamente raro e sta ad indicare uno strumento alchemico di trasmutazione interiore nel senso della metanoia. Ciò implicherebbe (...) una componente esoterica, tale da associare in qualche misura il poeta Romano a quella specifica tradizione di esoterismo poetico i cui più significativi esponenti nell'Italia del Novecento sono stati Arturo Onofri e Girolamo Comi (degnissimamente continuati da Massimo Scaligero nella sua raccolta postuma *La pietra e la folgore*). Si tratta però, per quel che riguarda *L'isola diamascien*, di una componente

potenziale che rimane sul terreno di una disponibilità intellettuale *lato sensu* sapienziale e gnostica. L'approdo di Tommaso Romano all'isola diamascien equivale di fatto all'acquisto di una dimensione di umanità scarna e dimesa, umilmente arresa e partecipe, più vicina dunque alla confessione poetica di Cardarelli che all'impegno transumano di Onofri e di Comi»<sup>12</sup>.

Vettori così individua alcuni di quegli autori che, effettivamente, il poeta frequenta con assiduità e riconosce come suoi "maestri", sue stelle polari, e poi ravvisa nell'opera di Romano i punti cardinali della Speranza e del Sogno: «La sua isola di poesia appare bensì dominata dalla Musa dell'accettazione. (...). Nell'ultima parte del libro, subito dopo la bellissima trenodia *Per Francesco*, l'esoterismo ermetico ricompare sotto specie di sogno, alimentando di nuovo quella speranza di una radicale palingenesi o *renovatio* (...). L'accesso ai vertici difficili della speranza ("*La foi que j'aime le mieux*", faceva dire Charles Péguy al suo Dio, "*c'est l'espérance*") corrisponde nella giovane poesia di Romano a un percorso faticato e coerente (...). (...). La sua ermetica torre, dove si celebrano misticamente le nozze della Speranza col Sogno, possiede lo spessore e lo splendore della metafora viva, destinata lungamente a durare»<sup>13</sup>.

Non meno interessanti, per una delibazione non superficiale dell'opera del nostro autore, sono le annotazioni di Alfredo La Grua, che tenta una rapida comparazione tra i principi proclamati nel "Manifesto di Thule" ("sull'essenza e sulla funzione rigenerante della poesia"), voluto e sottoscritto anche da Romano<sup>14</sup>: «Leggendo *L'isola diamascien* mi sono trovato al cospetto di un poeta adulto, il cui linguaggio tuttavia, per motivi di ispirazione e per tecnica formale, non coincide esattamente con lo spirito del "Manifesto" del quale egli è il principale firmatario. Un programma è pur sempre un programma, cioè un'elaborazio-

ne concettuale, un'indicazione; l'anima di un poeta, invece è un universo da esplorare. (...). Voglio dire che una cosa è affermare nel "Manifesto" che "La poesia è il fuoco sacro del sentimento umano nato dall'eterno, aperto all'eterno", che essa "è sacrificio dell'occhio mortale che transustanzia la cecità nella visione ancestrale del divino", che essa "è impersonale", che è pensiero che rivela nascondendo il Vero; altra cosa è abbandonarsi al gioco imprevedibile della memoria (...); allora la poesia è scavo interiore, è soggettiva. Personalissima intuizione lirica, è sofferta confessione e macerazione. E se vogliamo soffermarci un attimo sugli aspetti formali, per così dire tecnici, della poesia di Tommaso Romano, ci accorgiamo che il poeta conosce perfettamente l'effetto magico di talune audaci analogie, indulge alla suggestione di talune immagini che ci riportano alle letture dei simbolisti e degli ermetici»<sup>15</sup>.

Tra gli estimatori più tempestivi della poesia di Tommaso Romano, vi è anche il noto romanziere e saggista Francesco Grisi, recentemente scomparso, che, in occasione dell'uscita de *L'isola diamascien*, raccolse la diretta testimonianza dell'autore del libro, in un'intervista pubblicata da «Il Borghese», in cui il poeta dichiara che: «Diamascien, secondo la tradizione mito-alchemica, sono i fiori di rame al cui interno v'è l'anima. Quindi, l'isola che sotto la terra simbolicamente cela l'anima. (...) io ho disegnato una mia geografia personale in cui l'isola è sempre presente (...). Da quando avevo quindici anni, ho scelto Thule come mia Patria d'elezione interiore, la mitica isola bianca iperborea. Ora (...) ho cercato idealmente nella mia interiorità, attraverso un viaggio che Piero Scanziani definirebbe *entronautico*, una nuova "piccola" isola: Diamascien. Forse perché Thule era diventata troppo grande»<sup>16</sup>.

Sollecitato da Grisi, lo scrittore palermitano indugia anche sulla sua concezione della poesia, con una emblematica citazione dell'autore di *Vincere il drago!*: «C'è, in ef-

fetti, nel volume questa dualità: esistenziale e simbolico-mitica. È la chiave della mia vita, credo, senza decadenti romantiche intimitiche e con un certo controllo. (...). È sempre difficile parlare delle proprie cose, specie quelle che riteniamo nodali per la nostra esistenza. (...). Per la poesia, oltre (...) al suo senso sacrale, di conoscenza e di milizia e vita poetica, vorrei citare le parole di un poeta del Novecento: Arturo Onofri (...): «C'è un punto nell'attività del nostro intelletto in cui il senso della più umile realtà immediata e quello dell'eternità coincidono esattamente. Questo punto è la Poesia»<sup>17</sup>.

Espressioni di apprezzamento per il volume del nostro poeta manifestò anche lo scrittore rumeno Vintila Horia, che sottolineò l'italianità dei suoi paesaggi e dei suoi versi: «Tommaso Romano acoge en su poesía (*L'isola diamascien, Milán, 1985*) el paisaje tranquilo de su isla natal (...). El dolor corre desde dentro, sin violencia pero sin piedad tampoco (...). (...) el lector se encuentra, de repente, a lo largo de toda la lectura del libro, como aprisionado en una jaula de luz, desde donde se le permite contemplar el corazón del mundo»<sup>18</sup>.

Con felice intuizione, Nazzareno Rovella estrapola la ricorrenza, nell'opera di Romano, della simbologia della montagna, dell'altura, della rarefazione della voce e della visione: «Romano, allievo di uno scrittore spiritualista e alpinista come Julius Evola (che al tema della montagna dedicò le sue ormai famose *Meditazioni sulle vette*) e amico del compianto Salvator Gotta (che fu presidente degli scrittori di montagna), dimostra di aver compreso il senso profondo, tutto spirituale, dell'ascesa e della conquista. Termini che ritroviamo compiutamente in alcune liriche come quella dedicata al *Monte Athos*, in *Viaggi, Radici* e in *Muffoletto* (...). Sovrana conquista è, alla fine, come anelito, il silenzio. Silenzio che Romano evoca con sapiente pa-

rola e che è, in fondo, il grande ed autentico richiamo della montagna che egli evoca anche spazialmente con riferimenti espliciti, oltre che alle montagne di Sicilia, a quelle della Sila (...), alla mitica Grecia e al Tirolo del Sud»<sup>19</sup>.

Vittoria Corti rimarca, nella lirica di Romano, l'incombenza discreta dei miti e la modalità rapsodica di costruzione della frase poetica: «La struttura abbreviata e spoglia dei versi non offre spazi perché i miti vi si possano distendere; ammette appena dei frantumi dei miti, che hanno, però, forza evocativa più che sufficiente a richiamarli panoramicamente (...). Ma l'originalità di questa poesia sta nel modo con cui l'autore manipola la materia, sta nella rapidità (nei sussulti e nelle fratture) del discorso, nel modo con cui le immagini si combinano con ironia, con ambiguità, con scatti di felicità. Come in certi disegni di Klee, il segno è nervoso e spezzato, accenna più che non dica, fa vibrare più i vuoti che i pieni»<sup>20</sup>.

Lo studioso agrigentino Giuseppe Zagarrì si sofferma sulla poliedricità del tema memoriale, pervasivo della silloge di Romano, ma anche sulla coscienza della poesia come strumento di libertà: «Quello che colpisce di più e subito in questo romanzo-viaggio dell'anima che è *L'isola diamascien* mi pare che sia il motivo della memoria, anzi della sua complessità: se infatti da una parte si dice che bisogna difenderla (...), dall'altra si indica come evento del tutto "perduto" (...), dall'altra ancora si afferma che rimane in noi come "ragnatela" nelle "fessure del cuore" o addirittura che può diventare materiale o evento sacrale (...)»<sup>21</sup>.

Un'ampia, penetrante disamina dell'opera del poeta-esoterista, è quella di Giovanni D'Espinosa: «È una poesia, quella di Romano, vibrante e virile al tempo stesso; struggente senza mai decadere nello sdolcinato; piena di significanze ed allusioni senza nulla concedere, per questo, all'aridità di un funambolismo simbolistico, anche quando –

come in *Sogno ermetico* o in *La Torre* – proprio questo simbolismo costituisce il tessuto connettivo attorno al quale si sviluppa l'ispirazione lirica. (...). Essa fugge la volgarità del quotidiano, di ciò che non ha spessore, del materiale, dell'iterativo, dell'egalitario, del comune (...). Approdo naturale di tali premesse è l'ultima parte della raccolta, *La Porta del Sole*. Qui l'anima sembra aver già conquistato il proprio regno e si aggira dentro i confini di un orizzonte precluso ai comuni mortali. Leggasi, ad esempio, *La Torre* (...), ove i richiami a dottrine iniziatiche e a simboli esoterici quali quelli dei Rosa-Croce appaiono evidenti al lettore che appena oltrepassi la superficie letterale dei versi. Poesia anche difficile, dunque, quella di Romano; poesia che al di là dei riferimenti espliciti all'alchimia – come si colgono in *Sogno ermetico* – può essere intesa tutta quanta, nella successione delle tematiche che abbiamo indicato, come la vivente simbologia della *Grande Opera* che attraverso la *nigredo* e l'*albedo* perviene all'apoteosi della *rubedo*, ossia al trionfo dello spirito che il lungo processo iniziatico ha reso puro mondandolo dalle scorie che lo contaminano. Ma, al di là di interpretazioni che potrebbero apparire forzate, quella di Romano è certamente una poesia aristocratica, che non ricerca né tollera il clangore scomposto e il calcolato entusiasmo di intellettuali in batteria (...)<sup>22</sup>.

Del nostro poeta si occupa anche Fausto Gianfranceschi su «Il Tempo», riconoscendo che: «Un'innata musicalità, una certa vena neo-romantica, sono i naturali complementi della cifra più importante della sua poesia: una costante attenzione ai risvolti etici e metafisici dell'esistenza che diventa slancio ascensionale, profondo senso religioso. Per Tommaso Romano le testimonianze di grandezza del passato non sono fonte di uno sterile nostalgismo, bensì i segni di un eterno poetico presente cui attingere insieme forza e senso di quiete»<sup>23</sup>.

Alfio Inserra scorge, nel testo di Romano, anche «allegorie semantiche di tipo "campaniano", ad esempio ne *La Torre*»<sup>24</sup>.

Un altro studioso che ha costantemente seguito gli svolgimenti dell'opera letteraria di Romano – scrivendone più volte – è Salvatore Di Marco che, a proposito de *L'isola diamascien*, in una doviziosa recensione apparsa ne «L'Umanità», indicò, col *background* culturale del poeta, anche la sua idea di poesia: «(...) la fase della formazione esoterica e spiritualistico-sacrale agli insegnamenti di Julius Evola e poi del cattolicesimo integrale di Francisco Elias de Tejada. Si tratta di un'esperienza culturale e spirituale che negli anni Settanta accomunò Tommaso Romano ad una generazione di giovani non solo palermitana i quali, rifiutando sia le suggestioni dell'estremismo politico e della violenza ideologica, sia le proposte che all'interno di quell'area sociale turbolenta venivano formulate e diffuse come tragica e radicale alternativa alla decadenza morale del capitalismo moderno e ai suoi corrotti regimi politici, avevano trovato nell'ideale esoterico, tradizionalista, di tipo elitario e aristocratico, quelle purezze ideali che nella palude sociale la cortigiana cultura di potere aveva inquinato. (...) in Tommaso Romano come poeta prima che come intellettuale, la poesia appare come una sorta di magica *diamascien*, un grande cuore di bronzo dentro cui tenere integra l'anima, incontaminata nelle proprie vocazioni morali e spirituali»<sup>25</sup>.

Lo studioso palermitano con le sue preferenze esprime anche qualche riserva su talune composizioni del poeta per i rischi che, a suo dire, potrebbero annidarsi nell'iterazione di *topoi* e argomenti predefiniti: «I componimenti del gruppo *Porta del Sole* sono radicati saldamente alle simbologie esoteriche, ai linguaggi misterici, che hanno però vocazione a fagocitare la creatività del poeta e a sot-

tomettere le ragioni della poesia al primato delle tematiche. (...). Senza nulla togliere ai valori di poesia che il libro nel suo insieme ha maturato, io resto convinto che per freschezza del dettato poetico e per nitore del disegno lirico e limpidezza del canto, i primi componimenti del libro, quelli de *Le radici della memoria*, esprimano sicura forza trainante rispetto al *corpus* della silloge nel suo complesso. Qui la poesia si anima di luoghi reali (...) e di figure umane (...), di ricordi e di sentimenti e di rimpianti che aprono l'animo del poeta agli spazi più familiari e consueti della vita. Ed è qui che io trovo, senza mediazioni di nessun segno, il poeta Tommaso Romano»<sup>26</sup>.

Preziosi sono i richiami di Domenico Cara – anche per le distanze che se ne vorrebbero misurare dalla poesia di Romano – alle figure del palermitano Pietro Mignosi e del sacerdote trapanese Andrea Tosto De Caro<sup>27</sup>: «In bilico tra riflessione ed epigrafe, la prima prodotta da un'intima esplorazione della propria religiosità, la seconda dovuta al fascino (persino inconscio e spontaneistico) della evocazione, Tommaso Romano cerca l'esistenza pura (nel puro dissimile) nella solare (e torbida) quotidianità. (...). Il servizio (poetico) si propone in appunti o interi quadri di rappresentazione e di uscita, acquista la vita dei minimi trabocchetti disposti a *solennizzare* una comunque esatta autobiografia, o i più corali (e sottomessi) assestamenti sapienziali, in cui esistono frammenti di indubbia alleanza religiosa insieme a feste solitarie, ghiotte maniere di fermento, altri modi della sospensione (dall'esodo). Siamo distanti da certe trasparenze mignosiane, da quelle tersità inobbiettive che Andrea Tosto De Caro percorreva con il suo cervo smarrito per sete d'Assoluto»<sup>28</sup>.

Luigi Tallarico, il noto storico del futurismo, ha posto l'accento sul profilo "filosofico" dell'opera del nostro autore: «Alla base della poesia di Tommaso Romano (...) vi è il

continuo ricorso ad una storia che, mentre viene distolta dal divenire e perciò caricata dal "disagio" dell'attualità e della modernità, viene ricondotta all'"essere" heideggeriano, perciò senza tempo presente; e al fenomeno citazionistico di una memoria (di una scrittura) senza attualità»<sup>29</sup>.

Di «filosofia gioiosa», nella silloge di Tommaso Romano, scrive invece Giuseppe Rovella, che ripercorre i vari e discordanti sentimenti che caratterizzerebbero le cinque sezioni del libro, per concludere che nell'ultima parte, *Porta del Sole*: «(...) la poesia, fattasi luce, raggiunge la perfezione, probabilmente perché è avvenuta l'unione gioiosa tra intelletto e ispirazione, tra ciò in cui si crede e ciò in cui si spera. (...). Si giustifica così la titolazione della raccolta *L'isola diamascien*, che è l'isola dei beati, l'isola di Isotta e Tristano, l'eterna aspirazione dell'uomo alla luce e alla beatitudine divina! (...). Segretamente presente in tutta la raccolta, il mondo magico-sacrale della tradizione non è solo un ricordo sapienziale, ma anche un motivo di confronto tra il poeta e il mondo, tra le aspirazioni più urgenti della nostra spiritualità e del desiderio di perfettibilità (...)»<sup>30</sup>.

Dopo aver indicato il simbolismo barocco insito in talune composizioni di Romano, Anselmo Bea annota il gradevole retrogusto della sua lettura: «Di certe poesie, a lettura ultimata e ripetuta, conserviamo il ricordo di un verso ritmico e folgorante, di parole che soltanto dette da un poeta assumono il loro vero significato e ci donano un poco di quell'ansia, di quella malinconia esiliata che sono tra gli effetti più alti della poesia di tutti i tempi»<sup>31</sup>.

Il "barocco" e la "misura classica" del linguaggio della silloge del poeta palermitano vengono sottolineati anche da Elio Giunta, in un suo breve saggio<sup>32</sup>.

Orazio Tanelli fa notare come sia pressoché concorde-mente riconosciuta la "formula ascensionale" della poesia

di Romano, che «dalla ricerca delle radici terrestri assurge ad un piano superiore di spiritualità, nel recupero dei miti e dell'eredità cristiana attraverso la vitalità della memoria. In quest'ottica esistenziale, salvifica e catartica, il piano di sensibilità umana è sublimato dalla visione di un mondo onirico-utopico-chimerico che non è una semplice nostalgia del passato illustre e mitico, né un evadere dal labirinto minoico che ci tiene imprigionati nel mondo contemporaneo; è, invece, un vero recupero della propria identità, della dignità umana, della libertà, dell'anelito all'infinito»<sup>33</sup>.

È stato, perciò, correttamente sostenuto da Angelo Rosso che l'opera di Tommaso Romano è: «Espressione di una "cultura" diversa, di una "controcultura" anzi, avulsa dal dilagante materialismo, dalla corruzione che serpeggia ovunque, dalla mediocrità tipicamente borghese, volta alla difesa della Tradizione in un mondo di rovine, e permeata di una profonda tensione morale, dalla ricerca continua del sacro. (...). Romano, dunque, non vive più i valori attuali come realtà oggettiva, veri e propri modelli ideali, appunto perché sente propri i principi di una "cultura integrale" e si rivolge laddove il "valore è incarnato" e diventa realtà vivente, cioè al mondo delle "idee senza parole". In tale ambito la lezione di Julius Evola - e del suo "idealismo magico" -, di Oswald Spengler, ma anche di Attilio Mordini, Elias de Tejada e Mircea Eliade è chiaramente avvertita»<sup>34</sup>.

Talune motivazioni dell'opera del nostro autore sono state recentemente analizzate anche in un breve saggio di Vincenzo Monforte: «Malgrado l'apparente impegno terreno, Romano sente che la sua condizione, rispetto ai veri valori del vivere, è quella dell'esule che vive in questo mondo. (...) con la sua aspirazione a superare i limiti del reale, denunciando le mistificazioni e gli orrori (*Danze, La Torre*)

e sognando la liberazione “dall’inutile ragione sfiancante” e da tutte le imposture di mitologie rozze, lugubri, abbacianti»<sup>35</sup>.

La silloge di Romano, che è stata osservata e studiata da molteplici autori<sup>36</sup>, si presta, in effetti, a numerosi punti di vista.

Per quanto ci riguarda, riteniamo di fondamentale rilievo – a partire da *L'isola diamascien* – provare a riprendere e a seguire il filo rosso (o nero, se si vuole) della “rivolta” di Tommaso Romano, privilegiando la terrestrità del suo “esilio” (tema che certamente ci riporta all’opera della maturità di un grande solitario siciliano, il crepuscolare trapanese Tito Marrone)<sup>37</sup> rispetto alle, sia pure speculari e complementari, scelte “metafisiche”, alchemico-esoteriche e sacrali.

I testi della raccolta contengono, a tal riguardo, numerosi emblematici distici, a cominciare da *Metànoia* e dalle “nuove” certezze «col cuore gelato», dalle «immagini e carte da conservare», tutte confluenti in una sorta di collezione di “profanazioni”. Ma, forse, una delle composizioni più drasticamente “critiche” – verso se stesso, innanzi tutto – e letterariamente efficaci è *Contumacia*, dove ritorna, peraltro, un certo distacco dalla «carta su carta / di mistici, filosofi e sapienti...».

Sembrirebbe di avvertire, talvolta, come un *deficit* di “vita terrena” – forse un po’ mascherato dal vitalismo - nello *status* di Romano, quasi uno svuotamento del peso del reale, che – per chi conosca l’autore – potrebbe avvertirsi persino nelle sue stesse movenze: una sorta di “assenza” corporale, di pensosità in bilico tra *nonchalance* e snobismo, tra l’umiltà più smaccata e l’aristocraticità più distante...

Ovvio che i suoi testi spesso testimoniano, al contrario, un’interiorità fortemente tormentata, forse anche dal sofferto ripudio di una più scoperta ed immediata ribellione.

Anche l'attivismo - letterario, politico, culturale, artistico - di Romano sembra possedere, nella sua "furia", qualcosa di estremamente sobrio e pacato, come una segreta cognizione della *lentezza* dello "spirito".

Di questa sorta di "disprezzo", di dileggio per chi ha «regalato anche l'anima» si ha percezione, ad esempio, in *Importante vendita all'asta*, una lirica di notevole interesse.

Questo spregio del proprio tempo, d'altra parte, sembra fondarsi sul sacrificio della vita «sull'altare del già avvenuto» (*I corpi si sfioravano lenti...*), come se la "sapienza" consistesse nel sapere di avere già vissuto e di potersi, perciò, concedere un lungo passo d'addio...

Ma, frattanto, al poeta non sfuggono gli «Avvenimenti di quotidiana miseria / (che) segnano la nostra vita in catene...» (*Viaggi*), né la pena del cammino spirituale... Una composizione, quest'ultima, in cui si può, peraltro, notare come sia copioso di termini sacri e biblici il linguaggio di Romano.

Anche *Le stagioni dell'anima* risuona della tenera impazienza dell'autore verso un «Dio silenzioso infinito di gloria», con un timbro sommesso e, insieme, fervido che ricorda le "preghiere" in poesia di Andrea Tosto De Caro.

Intorno alla recondita, quasi nascosta macerazione del poeta depongono anche liriche come *Vigilia di Pasqua* (in cui egli si concede - religiosamente - l'ebbrezza della festa, del vino forse, pur di gioire di un'estasi) e, ancor di più, *Anacoreta occulto* (che sarà anche il titolo della successiva opera di Romano), dove l'autore confessa il suo solitario, "camuffato" quasi, ascetismo metropolitano. Il biblico "mondo" - quello preso dalle «fuggevoli velleità» - non apprezzerrebbe lo "stoicismo" del mistico, che, anche per questo, preferisce calarsi senza clamori nelle «molteplici superfici di coscienza interiore» (tema e condizione che, in

Romano, riecheggerebbe le assidue e felici frequentazioni di Guénon e dei suoi *Stati molteplici dell'essere*).

Di tale continua indagine, della sollecitazione ed auscultazione (quasi freddamente ambulatoriale) della propria anima, un saggio è anche offerto dal *proemio*, in cui l'autore s'interroga sul proprio tasso di recondita "vitalità".

Che Romano non intenda, d'altra parte, la propria (professione di) fede come un cappio di rassegnazione e d'obbedienza cieca e prona, è documentato ampiamente nella silloge, che denuncia il pullulare di «uomini-cadaveri», l'invadenza di un «obitorio desolato» di umanità (*Questo mondo...*). Ed è plausibile la congiunzione tra gli aspetti spirituali e quelli sociali alla base dell'ecatombe rappresentata.

Il poeta costruisce, momento dopo momento, la sua invisibile dimora urbana, arreda la sua vita segreta e parallela col «fuoco purificato» dell'astinenza da un'irrimediabile contaminazione coi sepolcri "deambulanti".

Ci pare, peraltro, che il ritmo di queste liriche spesso risulti più disteso e autentico negli scoppi di amarezza e di disperazione, piuttosto che negli slanci – dopotutto rari – di sottomissione e di speranza: «Le cose si allontanano / e non conosco / che estranei» (*Vorrei la fedeltà dei sogni...*); quando «ci domandiamo pieni di dubbi / se quella vita che considerammo / sacra e inviolabile / meriti ancora qualcosa» (*Quando pare sereno l'universo...*).

Nell'ultima sezione del libro (*Porta del Sole*), il poeta – finalmente liberato dalla «ragione sfiancante» e dalle «perfide ideologie egualitarie» - ci conduce nel "suo" popoloso giardino, un territorio abitato da miti, allegorie, favole, sogni, simboli alchemici ed esoterici, trasfigurazioni mistiche ed oniriche dell'agognato eremo, ribadendo così, per altre vie, l'empietà del mondo e il disdegno che egli nutre

per esso: l'atollo spirituale e poetico dove l'autore persegue la propria gnosi, è la certificazione della disdetta e della radicale ricasazione che egli pratica della "realtà".

## NOTE

1. *5 domande a Romano*, «Il Borghese», Roma, 10 maggio 1981.
2. *5 domande a Romano*, cit..
3. *5 domande a Romano*, cit..
4. L. ZINNA, *Introduzione, L'isola diamascien*, Milano, Laboratorio delle Arti, 1986, 2a ed., pp.7-8.
5. L. ZINNA, *Introduzione*, op. cit., p. 8.
6. L. ZINNA, *Introduzione*, op. cit., pp. 8-10.
7. L. ZINNA, *Introduzione*, op. cit., p.11
8. A. MOGAVERO FINA, *L'isola diamascien*, «Il Corriere delle Madonie», Cefalù, novembre-dicembre 1985.
9. F. M. D'ASARO, *Dalla speranza alla certezza, contro i becchini di Dio*, «Il Corriere di Roma», 25 dicembre1985.
10. F. M. D'ASARO, cit..
11. F. M. D'ASARO, cit..
12. V. VETTORI, "Diamascien". *L'isola del poeta*, «Revisione», Firenze, 1985-86, n.59/62.
13. V. VETTORI, cit..
14. Il "Manifesto di Thule" apparve nel primo numero della rivista «Terra di Thule» (Palermo), nel luglio 1985.  
Ne furono estensori, con Tommaso Romano, Laura Collura, Aldo Giovanni Ingrassia, Francesco Paolo Giannilivigni, Luigi Mura, autori dell'antologia del gruppo *Versanti* (Cosenza, Pellegrini, 1985).  
Il "Manifesto di Thule" è stato, peraltro, ripubblicato in T. ROMANO, *Pellegrino al Pellegrino*, Palermo, I.S.S.P.E., 1998, pp. 103-106, dove sono anche contenute ulteriori notizie intorno a tale "statuto" poetico-programmatico.
15. A. M. LA GRUA, *Sorprende Tommaso Romano con "L'isola diamascien"*, «Il Corriere delle Madonie», Cefalù, gennaio 1986.
16. F. GRISI. *Quando Thule diventa grande...*, «Il Borghese», Roma, 12 gennaio 1986.
17. F. GRISI, cit..
18. V. HORIA, *Poetas de todo el mundo*, «El Alcazar», Madrid, 20 marzo 1986.
19. N. ROVELLA, *Montagna e poesia*, «Montagne di Sicilia», marzo-aprile 1986.
20. V. CORTI, *Quattro note critiche su "L'isola diamascien" di Tommaso Romano*, «Terra di Thule», Palermo, aprile-maggio 1986.
21. G. ZAGARRIO, *Quattro note critiche*, cit..
22. G. D'ESPINOSA, *Dall'Isola diamascien canta la gioia della vita*, «Il Corriere di Roma», 15 giugno 1986.

23. F. GIANFRANCESCHI, *Verso il monte Athos*, «Il Tempo», Roma, 30 giugno 1986.
24. A. INSERRA, *L'isola della memoria*, «Il popolo», Roma, 12 agosto 1986.
25. S. DI MARCO, *Poesia come mito: le liriche di Tommaso Romano*, «L'Umanità», Roma, 6 agosto 1986.
26. S. DI MARCO, cit..
27. Dell'autore di *Perfetta Letizia* si è, peraltro, ampiamente occupato lo stesso Tommaso Romano, anche con un cospicuo saggio (*Pietro Mignosi: ricognizioni sulla vita e l'opera, con bibliografia critica*), incluso nel volume di P. VASSALLO, *Pietro Mignosi e la Tradizione*, Palermo, I.S.S.P.E., 1989. Della poesia di Andrea Tosto De Caro (Trapani 1906-1977) si è, invece, occupato S. MUGNO, *Andrea Tosto De Caro. I tormenti d'un prete-poeta*, «la Fardelliana», Trapani, 1995, a. XIV, pp. 185-214.
28. D. CARA, *Tommaso Romano e l'Isola diamascien*, «Civiltà Mediterranea», Palermo, ottobre 1986.  
Lo stesso testo compare in quarta di copertina della seconda edizione de *L'isola diamascien* (Milano, Laboratorio delle arti, 1986).
29. L. TALLARICO, *L'isola diamascien*, «Spiritualità & letteratura», Palermo, ottobre-dicembre 1986.
30. G. ROVELLA, *L'isola diamascien*, «Destra politica», Bari, 26 febbraio 1987.
31. A. BEA, *L'isola diamascien*, «Controcampo», Torino, aprile 1987.
32. E. GIUNTA, *Incontro con la poesia di Tommaso Romano*, Palermo, Quaderni dell'Empire, 1987.
33. O. TANELLI, *La poetica della memoria come ricerca di libertà*, «Il Corriere di Roma», 1 ottobre 1987.
34. A. ROSSO, *L'isola diamascien*, «Il Corriere delle Madonie», Cefalù, gennaio 1988.
35. V. MONFORTE – A. RUSSO, *Tommaso Romano ovvero Il viaggio di un anacoreta*, a cura di G. BAGNASCO, Palermo, Edizioni C.C.G.G., 2002, p. 13.  
Su questi temi si veda anche l'interessante testimonianza di Franco Lanza: «Di raccolta in raccolta, la poesia di Romano mostra di temprare il dettato castigando le soluzioni troppo facili e di contrarre all'essenza quell'avventura dell'anima che, tra un passato da evocare e un presente aspro e inquieto da vivere, ha già toccato la "boa della metanoia". È un'avventura affascinante e terribile, vegliata da simboli apocalittici, dove tuttavia non si smarrisce il senso dell'umano, umile misura d'una misteriosa realtà spirituale a cui si consegna trepida una parola ansiosa di luce e di trasvalutazione» (in T. ROMANO, *L'isola diamascien*, Milano, Laboratorio delle Arti, 1986, p. 67).
36. Per una più completa valutazione dell'opera poetica di Tommaso Romano occorre anche tener presenti i molti giudizi – spesso espressi in misive e testimonianze "private" – di autori come Rosario Assunto, Marcel-

la Uffreduzzi, Massimo Grillandi, Gaetano Salveti, Alberto Bevilacqua, Riccardo Marchi, Piero Vassallo, Giorgio Santangelo, Luciano Anceschi, Giorgio Caproni, Dino Del Bo, Carmelo Mezzasalma, Divo Barsotti, Manlio Sgalambro, Giorgio Barberi Squarotti, Gesualdo Bufalino, Vanessa Ambrosecchio, Maria Grazia Lenisa, Orazio Cusumano, Giuseppe Grasso, Carmelo Maria Cortese, Giancarlo Oli, Ernst Jünger, Giuseppina Luongo Bartolini, Ferruccio Centonze, Franco Sgroi, Silvano Panunzio, Stefano Zecchi, Luca Desiato, Tilde Rocco, Giuseppe Conte, Giuseppe Bonaviri («... i tre libri poetici, il cui asse portante, la cui aura di fondo, mi sembra, oltre alla riemersione di passati e presenti, memorie, sia l'inquietudine che ci dà e con cui capita il nostro fine secolo» scrive lo scrittore di Mineo).

Tra gli studi inediti dedicati agli esordi poetici del nostro autore vanno, inoltre, ricordati quelli di: P. Bruni, *La poesia di Tommaso Romano tra il senso del viaggio e la consapevolezza della memoria*, 1986 (su questo scritto, cfr. il nostro capitolo quinto) e A. Coltelluccio, *Kiklos o il realismo utopico. Saggio sulla poesia di Tommaso Romano*, 1993 (con al centro il concetto di "poetica della ciclicità").

37. Dopo circa quarant'anni di silenzio poetico, uscì, infatti: T. MARRONE, *Esilio della mia vita*, Roma, Pagine Nuove, 1950, probabilmente estrema testimonianza di un ripudio del "mondo".